

ACIMAC - AMAPLAST - UCIMA

COMMISSIONI RIUNITE (Aula X Commissione) – Camera dei Deputati

Atto Ue imballaggi

Onorevoli Presidenti, onorevoli Deputati,

Acimac (Associazione Costruttori Italiani Macchine e Attrezzature per Ceramica), Amaplast (Associazione Nazionale Costruttori di Macchine e Stampi per Materie Plastiche e Gomma) ed Ucima (Unione Costruttori Italiani Macchine Automatiche per il Confezionamento e l'Imballaggio) sono tre Associazioni che aderiscono a Confindustria e che, a partire dal 2020, hanno intrapreso un percorso sempre più integrato, che porta ad un rafforzamento reciproco in termini di efficienza, radicamento e sviluppo dei servizi associativi comuni ed iniziative congiunte. Una collaborazione operativa che consolida anche la rappresentanza politica delle tre Associazioni confindustriali.

I tre settori rappresentati da Acimac, Amaplast e Ucima contano 1.172 aziende che occupano 57.487 addetti e generano un fatturato di 14,3 miliardi di euro, pari al 39% del settore dei beni strumentali italiani (uno dei comparti italiani maggiormente riconosciuto nel mondo per la qualità e l'innovazione tecnologica che è in grado di esprimere) e all'1,4% dell'intero settore manifatturiero italiano, che nel 2021 vale 1.000 miliardi di euro.

Oggi sono qui a rappresentare soprattutto **AMAPLAST** e **UCIMA** che dei valori sopra indicati rappresentano il 90% (oltre 8 miliardi di fatturato il comparto macchine per il packaging e 4,6 quello delle macchine per plastica e gomma), ma anche l'intera filiera che utilizza gli imballaggi, un elemento ormai parte integrante della nostra vita.

Siamo consapevoli che non ci saranno abbastanza risorse naturali per rispondere alle esigenze crescenti dei consumatori che aspirano a modelli di vita occidentali; le conseguenze sono davanti agli occhi di tutti. Cambiamenti climatici ed oceani di plastica, causati non dalla plastica in sé, ma dalla mancanza di una corretta educazione civica e, soprattutto, di un modello di economia circolare efficace, come invece abbiamo in Europa e, soprattutto, in Italia.

L'Europa ancora una volta è anticipatrice di direttive e regolamenti coraggiosi che nei suoi principi generali sono un riferimento nel mondo.

Come costruttori di macchine di imballaggio è da decenni che investiamo tempo e risorse per essere sempre all'avanguardia ed innovare in tema di sostenibilità. Quattro sono gli elementi chiave alla base di questo lavoro: riduzione, riuso, riciclo e rifiuto.

Da anni sviluppiamo progetti per la riduzione del peso e delle dimensioni del packaging, per ridurre i costi di trasporto e di logistica, per utilizzare materiali riciclati.

Noi imballiamo ogni materiale ma non tutti i materiali sono macchinabili per raggiungere il primo obiettivo dell'imballaggio, ovvero evitare lo spreco di cibo, che ha un impatto molto superiore sullo spreco di packaging.

Riteniamo che il regolamento abbia degli obiettivi che condividiamo, quali l'articolo 11 e l'articolo 9.

Il nostro punto di vista critico nei confronti del nuovo regolamento è legato a questi punti per noi fondamentali:

- il nuovo obiettivo che spingerebbe l'Unione Europea a passare progressivamente dal riciclo al riuso lo troviamo puramente ideologico per come è stato impostato perché non tiene conto dell'esperienza italiana. Si tratta di un apparente ritorno all'antico che non tiene però conto dei rischi igienici e, più in generale, della salvaguardia dei prodotti alimentari. Inoltre, si andrebbe verso un considerevole aumento di spesa per la conservazione ed il trasporto prodotti. Siamo certi che tale scelta non comporti un impatto sull'ambiente, in termini di carbon foot print, peggiore rispetto al sistema di riciclo adottato dall'Italia?
- il nuovo regolamento lascia presagire una deindustrializzazione senza precedenti ed un ritorno ad una filosofia idealizzata del km 0, senza tener conto che gli imballaggi hanno reso più democratico ed accessibile l'accesso a beni di consumo primari ad una larga fetta di consumatori e di popolazione che non potrebbe permettersi i costi del km 0.
- inoltre, questo approccio non è basato su principi scientifici che dovrebbero avere come guida il cosiddetto LYFE CICLE ASSESTMENT, ovvero la misurazione puntuale dell'impatto ambientale di una scelta tra riduzione, riuso e riciclo sul consumo di CO₂, fondamentale per raggiungere gli obiettivi di riduzione di impatto sui cambiamenti climatici.
- ultimo, ma non da meno, non rispetta il principio di sussidiarietà, imponendo norme restrittive che penalizzano i comportamenti più virtuosi e che renderebbero inutili l'applicazione delle tecnologie più avanzate. Tra queste, ad esempio, il riciclo chimico che permette il riciclo della plastica per ottenere materie prime secondarie utilizzabili ancora per l'imballaggio degli alimenti, permettendo una vera economia circolare che risolverebbe se applicata nel resto del mondo il problema degli oceani di plastica, anzi renderebbe la loro ripulitura conveniente per l'industria.

In sintesi, chiediamo che la commissione fissi gli obiettivi ambiziosi per la salvaguardia del pianeta ma che non imponga un'unica strada per realizzarla.

L'industria vuole cambiare, vuole fare la sua parte, ma l'economia circolare deve essere economicamente sostenibile e rappresentare un modello vincente per le economie emergenti.

Condividiamo quanto già presentato da altre Associazioni e da Confindustria, ma sottolineiamo che tutte le nostre aziende sostengono lo sviluppo di un'economia che tenga in opportuna considerazione il **valore dell'ambiente** e la **tutela della salute**.

L'impegno verso un'**economia circolare** e la **sostenibilità** è un importante tassello per realizzare la nuova strategia sulla crescita e il raggiungimento di più ampi e trasversali traguardi fissati dal **Green Deal europeo**, come il raggiungimento della neutralità climatica nel 2050 e l'abbattimento delle emissioni di CO₂ a livello



globale, per una società più equa e prospera, capace di reagire alle sfide legate ai cambiamenti climatici e al degrado ambientale, migliorando la **qualità della vita** delle generazioni presenti e future.

Siamo quindi favorevoli alle premesse generali definite dall'art. 9 del regolamento.

L'ecodesign gioca oggi un ruolo fondamentale nello sviluppare imballaggi progettati in modo che il loro peso e volume siano ridotti al minimo necessario per garantirne la funzionalità, mantenendo cioè alti standard di sicurezza, soprattutto nei casi di food contact.

Fra l'altro il cambiamento di paradigma richiesto al mondo economico per compiere questa transizione comporta un **costante aggiornamento delle tecnologie per la trasformazione e il riciclo dei materiali**, raggiungibile attraverso uno sforzo progettuale nell'ottica del design-for-recycling.

Per questo motivo le aziende aderenti ad AMAPLAST e UCIMA investono costantemente in attività di **ricerca e sviluppo** per proporre sul mercato le migliori tecnologie disponibili, in grado di offrire soluzioni efficaci per ogni tipo di materiale e complessità di prodotto, con l'obiettivo di agevolarne **il riutilizzo e il riciclo** a fine vita.

Fatte queste doverose premesse, riteniamo sia corretto fissare degli obiettivi. Siamo più perplessi nel momento in cui si definisce come raggiungerli.

L'esperienza italiana del riciclo degli imballaggi plastici post consumo è un esempio per tutta l'Unione Europea: funziona ed abbiamo raggiunto gli obiettivi imposti con largo anticipo.

Il rispetto del principio di neutralità tecnologica è fondamentale: desidero ribadire, come poc'anzi accennato, che vanno definiti gli obiettivi ma il regolamento non dovrebbe stabilire come raggiungerli, favorendo un sistema piuttosto che un altro.

Lo stesso discorso vale per i materiali: stabilire se uno sia migliore di un altro è a dir poco pericoloso.

Le restrizioni per gli articoli riportati nel famigerato allegato V non sembrano essere giustificate da alcuna valutazione di impatto e non sembrano tener conto né delle proprietà dei materiali, né dell'efficacia dei sistemi di riciclo già consolidati in alcuni Stati Membri, come l'Italia, che ne consentono una gestione sostenibile anche se impiegati in applicazioni monouso.

Come già sottolineato, questo approccio rischia quindi di vanificare gli sforzi e gli investimenti compiuti dai settori industriali e dai Paesi più virtuosi che hanno condotto ad oggi a raggiungere e superare gli obiettivi europei di riciclo degli imballaggi.

Non vi nascondo che il dubbio di un approccio ideologico alla materia sia molto forte: ci sono evidenze scientifiche che il riutilizzo sia meglio del riciclo? Tenuto anche conto che gli imballaggi svolgono un ruolo fondamentale in tema di sicurezza alimentare: si pensi alla shelf-life (la cosiddetta "vita a scaffale" per usare la terminologia italiana) per non parlare dell'igiene stessa dei prodotti.

Quello dell'evidenza scientifica è un altro passaggio fondamentale: un regolamento che ha un impatto così forte su tutto il mercato e, mi sia consentito, anche sulla sopravvivenza di alcune imprese, dovrebbe essere corroborato da studi puntuali e precisi.

A titolo meramente esemplificativo, gli obiettivi di riutilizzo definiti dall'art.26 non sembrano essere sostenuti da dati scientifici.

Occorre una attenta valutazione sui numeri relativi al materiale riciclato effettivamente disponibile.

Non intendo dilungarmi oltre anche per non continuare ad esprimere concetti che sono certo siano già stati espressi da altri colleghi.

Riteniamo che l'impostazione generale del regolamento sia quello visto in bozza, ma siamo altrettanto certi che sia possibile una sostanziale revisione dei punti più critici, con l'obiettivo di giungere ad una norma decisamente più equilibrata.

Concludo, con una provocazione: fermo restando l'obiettivo comune di lavorare tutti insieme per dare a noi stessi e soprattutto ai nostri figli un mondo migliore, siamo certi che la circolarità sia sempre ed in tutti i casi il sistema più sostenibile?

Grazie per l'attenzione.